GOCO2035 del 10-09_GOCO_10092022_32-33.pdf - GOCO - Stampato da: nicola.gini@netweek.it 12/09/2022

Viaggio toccante

Un popolo, una lingua, nuovi amici

VILLA GUARDIA (gnc) Lasciar sedimentare le emozioni affastellate in una settimana di viaggio non è semplice. Un vortice di pensieri rimanda alla partenza, lo scorso 12 agosto. Seimila chilometri, muovendo dall'oratorio di Maccio, raggiungendo Lviv, Kyiv e Kharkiv. Scriviamo così: Lviv e Kyiv, non Leopoli e Kiev, nel rispetto della sensibilità delle persone che ci hanno accolto, spiegandoci la valenza di rivendicare la propria lingua ucraina e non la dicitura russa. Il peso della guerra, dell'invasione dell'esercito di Putin, lo avverti anche da questi che, a prima vista, sembrerebbero formali dettagli. E, invece, sono sostanza che documenta l'oppressione subìta dal popolo ucraino.

Proprio lì, a Kharkiv, dopo le tappe a Lviv e nella capitale Kyiv, sono arrivati **Giambattista Mosa** (coordinatore delle missioni umanitarie della parrocchia di Maccio, in sinergia con quella di Rebbio), **Marco Turconi**, **Vito Cantore**, **Emanuele Roncoroni**, il canturino **Franco Cappelletti**, il comasco **Carmelo Pellicanò** e **Nicola Gini**, responsabile del Giornale di Olgiate. Tre giorni di condivisione a Kharkiv, iniziando con quello di Ferragosto, insieme a padre **Ihor Boyko**, rettore del seminario greco cattolico dello Spirito Santo di Lviv, e **Marco Rodari** (impegnato come clown Pimpa, a favore dei bimbi in contesti di conflitto bellico). Trasportati da Maccio e consegnati in Ucraina circa 3.500 chilogrammi di aiuti umanitari, utilizzando il pulmino dell'oratorio maccese e quello dell'oratorio di Cermenate, più il furgone della Caritas di Maccio: una piccola parte a Kiev, al seminario greco cattolico, e il grosso alla parrocchia del vescovo **Vasyliy Tychapets**, appunto a Kharkiv. I volontari hanno testimoniato anche la vicinanza della Caritas diocesana di Como tramite donazioni di 1.500 e 2.500 euro per il seminario di Lviv e il vescovo di Kharkiv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Ucraina siamo noi

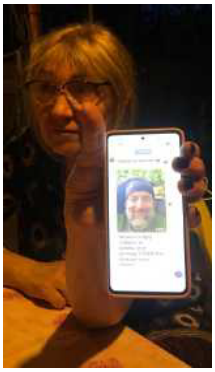
La lezione di Natalyia: i suoi occhi raccontano fede, accoglienza e pace

di **Nicola Gini**

KHARKIV (gnc) La luce negli occhi di **Natalyia Borzova** emana fede granitica.

Ci accoglie nella sua casa, in un quartiere residenziale di Kharkiv: ampia, curata, dove tutto parla di quel vuoto incolmabile da due mesi a questa parte. Natalyia ha perso il marito, **Oleg**: 52 anni, volontario al fronte nel Donbass, fino al punto di scendere in trincea e morire, vittima di una bomba a grappolo russa. Una casa costruita con le sue mani da un uomo capace di saldare - era la sua professione - affetti e patriottismo. Alle pareti le fotografie di momenti felici, spensieratezza della vita coniugale, il trascorrere degli anni. Una vita smembrata dalla guerra. Eppure lei, indaffarata in cucina per i nuovi amici italiani arrivati da Maccio, tanto generosa da lasciare senza parole, ci ha insegnato il reale valore dell'accoglienza. Donata mentre combatte un dolore incommensurabile, tra i quotidiani fragori e bagliori dei bombardamenti. «Mio marito - racconta Natalyia - si trovava nella regione di Donetsk, dove ci sono grandi combattimenti. Con i suo compagni doveva proteggere una strada. Era in trincea, una bomba a grappolo l'ha ucciso. Ogni tanto mi mandava dei video dal bunker. Potevamo scriverci solo in momenti stabiliti». L'ultimo messaggio che mi ha inviato è stato questo: "Devo correre, ma io ti amo. Dio sta anche con te". E poi l'icona di un bacio. Cosa direi a mio marito, se fosse ancora qui? Che lo amo». Perché l'amore vince tutto: così parlano gli occhi di una donna ucraina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Natalyia mostra una foto del marito al fronte

La riflessione di Giambattista Mosa, coordinatore delle missioni umanitarie della parrocchia di Maccio

Ascoltare, stare sul campo, incarnarsi nella realtà

VILLA GUARDIA (ces) Non è facile farsi delle opinioni su temi complessi come la guerra in Ucraina. Bisognerebbe capire su cosa si fondano le opinioni. Discorso complesso e forse infinito. Sicuramente sull'ascolto, ma anche sugli interessi, sui luoghi comuni, anche sui pregiudizi.

A me interessa la parte dell'ascolto. E' quella che mi ha coinvolto profondamente durante la missione umanitaria in Ucraina, fino a Kharkiv. E' la parte che necessita di più energia (a parte le ore di guida per fare 6.000 chilometri); ascoltare un'altra persona implica attenzione. Attenzione per capire i significati trasmessi, decifrarne le intenzioni, le sue motivazioni, i sentimenti. Ascolto come partecipazione, come empatia. Un ascolto facilitato e reso possibile da padre **Ihor Boyko**. Senza padre Ihor avremmo solo osservato tantissime situazioni, ma non avremmo avuto la possibilità di ascoltare e dialogare. Il centro della nostra missione era portare alla chiesa di San Nicola Taumaturgo (vescovo **Vasyliy Tychapets**) 3.500 chilogrammi di cibo e medicinali raccolti nella comunità di Villa Guardia e donati da enti e associazioni. Lo abbiamo fatto; ma aver avuto la possibilità di «stare sul campo», insieme alla gente di Kharkiv, condividendo il tempo, la colazione, pranzo, cena, i brindisi, le notti, i rumori, gli odori, ci ha permesso di familiarizzare e di metterci in ascolto di queste persone. E' un bisogno importante, essere ascoltati. "Siete i primi italiani che vediamo!": già questo indica la necessità di non rimanere isolati. Quindi vuol dire che la loro percezione dell'isolamento è forte (ed è reale, l'autostrada che porta da Kyiv a Kharkiv la si percorre a 120 km/h, praticamente nessuno va in quella direzione; la barista alla stazione di servizio: «Ma cosa andate a fare a Kharkiv? Siete pazzi...». Non vogliono essere lasciati soli! Tutto ciò ha dato spessore, significato e profondità alla nostra missione. Quindi, io mi sento di affermare, che le mie, nostre opinioni, si basano sull'ascolto, sullo «stare sul campo», coinvolgendosi, incarnandosi in una situazione concreta, osservando e partecipando. Un metodo empirico (non astratto, non geopolitico, non equidistante, non analitico), storico, personale e relazionale che è stato vissuto da tutti noi. Essere parziali, di parte, con la gente che a Kharkiv spera nella pace, ha bisogno di cibo e medicinali, è esposta tutti i giorni ai bombardamenti russi (solo obiettivi civili) e alle fluttuazioni del fronte distante 20/30 chilometri (si avvicina o si allontana con i rumori delle esplosioni che si sentono); che cerca un significato a ciò che sta accadendo e vuole attenzione e ascolto. Ci chiede di incarnarci nella loro situazione, non essere una parola saggia e fluttuante sulle situazioni concrete. Non chiede un'analisi geopolitica o un consiglio sul dialogo (che comunque è necessario). Ci chiede di essere parziali e vicini, attenti ed emotivi. In questo senso riascolto le parole che il vescovo **Ihor Isichenko** della chiesa greco cattolica di San Demetrio in Kharkiv ci ha consegnato, rispondendo alle domande di **Nicola Gini**: «Io abitavo nel quartiere chiamato Saltivka del nord, ora non è più possibile abitare lì, è stato distrutto dai bombardamenti russi». Noi lo abbiamo visitato un paio d'ore dopo. Desolato, disabitato, bruciato e bombardato. Solo il rumore degli uccelli sui tetti dei palazzoni grigi e qualche voce isolata. Dal fronte, continui e insistenti rumori dei bombardamenti, odore di fumo, una macchina della polizia, un camion dei Vigili del fuoco. Strada enorme, quella che introduce a questo immenso quartiere, due corsie per direzione, deserta, un furgone di traverso, con verniciato sulla fiancata: «Vietato l'ingresso ai civili». Siamo passati.

E' qui evidente lo sforzo di un popolo che vuole la pace, ma chiede rispetto, vuole una pace giusta, una pace che riconosca il male perpetrato su un popolo. Non è certo una pace della geopolitica che non guarisce la sofferenza della gente, che non restituisce dignità alle vittime. Abbiamo ascoltato e raccolte le testimonianze di decine di persone, che ci hanno toccato il cuore, che ci hanno consegnato, come in una bottiglia, i loro significati, le loro preoccupazioni e speranze e che ci hanno chiesto di trasmettere tutto ciò agli italiani che sentono loro vicini perché concretamente li aiutano e anche perché è la prima volta che «hanno visto gli italiani» a Kharkiv. Si può imparare una lingua su un libro di grammatica o per immersione in mezzo alla gente, ci si può fare delle opinioni alla televisione oppure osservando, ascoltando (anche sul campo), chi la guerra, la violenza, la sta subendo, ha il cuore spezzato dalla divisione e cerca solidarietà e amicizia per curarsi l'anima e sperare in un futuro di dignità e di libertà. Una pace giusta («Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono», 1° gennaio 2002, Giovanni Paolo II).

Giambattista Mosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GOCO2035 del 10-09_GOCO_10092022_32-33.pdf - GOCO - Stampato da: nicola.gini@netweek.it 12/09/2022

Padre Onofrio accoglie chi riceve aiuti a Kharkiv. In alto, i volontari nel seminario di Lviv con padre Ihor Boyko. Al centro, caramelle ai bimbi in attesa con le mamme e le nonne della distribuzione di aiuti umanitari

La chiesa di San Nicola trasformata in magazzino di aiuti umanitari

6.000

I chilometri da Maccio a Kharkiv e ritorno

3.500

I chilogrammi di aiuti umanitari consegnati dai volontari

1.100

Le persone aiutate in una mattinata di distribuzione di cibo e farmaci

7

I volontari partiti da Maccio con due pulmini e un furgone

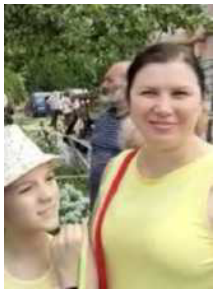
5.000

Gli euro necessari per rifare il tetto di una casa a Kharkiv

Eugenia, 78 anni

Mamma Irina, commossa

Coda per ricevere gli aiuti



Una mamma con figlia di 11 anni

Nikola, pensionato

Consegna di cibo

La distribuzione degli aiuti a Kharkiv

Mamme, bimbi, anziani in fila per sopravvivere

KHARKIV (gnc) La folla mantiene un certo ordine, pur impaziente di stringere tra le mani la settimanale razione di farina, scatolame e medicinali. I bimbi, di primo acchito ritrosi, affondano le braccia in grandi pacchi di caramelle: diversivo di una mattinata di distribuzione di aiuti umanitari, condivisa dai volontari di Maccio con quelli della comunità greco cattolica di San Nicola, a Kharkiv.

Un martedì mattina così - 16 agosto - ti resta addosso. Per i volti e i nomi incontrati. Come quello di **Eugenia**, 78 anni, residente a Kharkiv. Capelli corti, screziature di grigio e bianco, vestito estivo fiorato. Volto solcato da profonde rughe: quasi emblema di una città piegata dai bombardamenti ma non spezzata nella resistenza. «Siamo molto preoccupati, abbiamo tanto stress - si sfoga Eugenia - Sparano, bombardano… Ho degli amici al fronte, uno è andato a combattere come volontario ed è stato ferito. Il mio pensiero sulla guerra? Voglio la pace, ho bisogno di dormire tranquillamente la notte. La vita è breve: voglio che ci sia la pace».

Iryna è in coda per la vitale razione di aiuti. Indossa una canottiera nera, capelli raccolti da un nastro blu. È una giovane mamma: «Per noi la guerra… - si blocca, porta le mani sugli occhi castani per nascondere l'accenno di lacrime - Siamo appena arrivati dal territorio della regione di Kharkiv occupato dai russi. È una situazione molto difficile perché i bambini capiscono che c'è la guerra. Hanno paura». **Nikola** è un pensionato. Staccandosi dalla fila, ci stringe la mano: «Nessuno poteva immaginare che sarebbe successa una cosa del genere. Tutto è nelle mani di Dio, ma quando vedi come la gente soffre... ti vengono le lacrime. Quando i giovani vengono uccisi e rimangono solo le persone anziane, è una tragedia». La gente cammina in fila indiana, a ridosso della chiesa di San Nicola, dove i volontari, insieme a padre **Onofrio Repetskyy**, dell'ordine di San Basilio Magno, hanno organizzato i punti di distribuzione: cibo, medicinali, pupazzi e giochi per i piccoli e vestiario. Una donna ci affida le sue parole: «Vengo da Saltivka (quartiere di Kharkiv, dove abitavano circa 200.000 persone, distrutto Ndr). Abbiamo famigliari al fronte. La difficoltà maggiore è la mancanza di cibo e medicine. Non sono ancora pensionata, facevo la cuoca, ma da quando è iniziata la guerra non lavoro. Gli aiuti della parrocchia sono fondamentali». Incrociamo lo sguardo di una madre e della figlia. La ragazzina ha 11 anni, stessa canotta gialla della madre, che racconta: «Andava a scuola, in piscina e a danzare: tutto questo si è fermato. Siamo molto grati perché una volta alla settimana possiamo venire qui e prendere ciò che ci serve. Di notte bombardano sempre. Il sonno non c'è più. Ci manca la nostra vita normale: avevamo tutto…».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

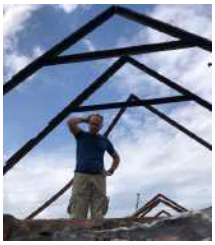
Anatoliy e Halyna

La storia e l'appello di Halyina Kabankova e del marito, rimasti senza casa: distrutta da un missile

Un tetto per Kharkiv, simbolo di rinascita

KHARKIV (gnc) Un missile termobarico ha distrutto la loro minuscola abitazione, situata a soli tre minuti di strada dalla chiesa greco cattolica di San Nicola, a Kharkiv. Il 20 aprile, alle 20.30, fiamme e devastazione. «Ci hanno telefonato i vicini - singhiozza **Halyna Kabankova**, accanto al marito **Anatoliy** - In televisione, sul canale nazionale principale, hanno fatto vedere la nostra casa mentre bruciava. Noi non eravamo qui, eravamo già rifugiati. C'era il coprifuoco, non potevamo tornare subito. Siamo arrivati il mattino seguente: alle 6 c'era ancora il fuoco. Abbiamo bisogno che qualcuno ci aiuti. Vorremmo sistemare la casa di mia mamma, vicina alla nostra, colpita ma solo in parte». Le missioni umanitarie della parrocchia di Maccio faranno la loro parte: i volontari, durante la permanenza a Kharkiv, hanno effettuato un sopralluogo nella casupola, rispondendo all'esigenza manifestata dalla parrocchia ucraina. Anatoliy parla il russo, lei è Ucraina. Lui porta i segni di una vita cruda: il tatuaggio di un carro armato sul polso sinistro, a significare gli anni da carrista nell'esercito sovietico, in Uzbekistan, una cicatrice sul petto, «ricordo» di un'operazione al cuore. Tutt'intorno i resti della quotidianità: una vecchia stufa color cobalto, retaggio di un passato sovietico, monete fuse dal fuoco, frigorifero e lavatrice bruciati, iconcine religiose salvate dall'incendio, travi di metallo ritorte. «La guerra è dei politici. Chi combatte da parte della Russia lo fa per guadagnare soldi, gli ucraini lo fanno per proteggere il loro Paese. Se chiediamo al popolo semplice, dirà che è per la pace. Mia moglie è ucraina, noi ci amiamo: non abbiamo bisogno della guerra». Anatoliy schiocca un bacio sulla guancia di Halyna. Lei sospira: il volto rigato dalle lacrime ma illuminato dal tenero gesto del marito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giambattista Mosa sul tetto della casa distrutta da un missile